Gli ambientalisti non incontreranno il governo e il comitato parlamentare

I «verdi» si chiamano fuori

Sempre più in forse la conferenza energetica

Il ministro Mammì: «L'iniziativa salta solo se altre forze parlamentari riterranno opportuno non farla» - Dissociazione degli ecologisti anche dalle relazioni del comitato tecnico: presentati documenti alternativi - Il «no» all'offerta di Zanone: «È come una lottizzazione»

ROMA — Salta davvero la conferenza energetica? A 14 giorni dall'inizio dei lavori, gli ambientalisti non recedono dal rifiuto di parteciparvi. Anzi, ieri il cosiddetto «cartello verde» — Lega ambiente, Italia nostra, Wwf, Amici della terra, Greenpeace Italia — ha deciso di respingere al mittente anche l'invito a un nuovo incontro, in programma per oggi, con il governo e il comitato parlamentare dei garanti. Il che mette in forse la partecipazione (oltre che dei radicali e dei demoproletari, schieratisi da tempo per il boicottaggio dell'iniziativa) anche della Sinistra indipendente, giacché questa la fa dipendere dalla presenza o meno degli ecologisti.

Ce n'è quanto basta per porre una pesante ipoteca sull'appuntamento del 24 febbraio a Roma, già pesantemente criticato nella sua impostazione da un vasto schieramento di forze politiche. Ancora senza risposte da parte del governo, ad esempio, sono i rilievi avanzati dai comunisti sullo scarso spazio assegnato agli interventi sull'innovazione tecnologica, la programmazione dei consumi, le esigenze di riforma istituzionale del sistema energetico. Nello stesso campo della maggioranza governativa, socialisti e socialdemocratici hanno espresso non poche riserve nei confronti di un'iniziativa mutilata. E certo anche a questo pensa il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Oscar Mammì, quando sostiene che «la conferenza sull'energia salterà solo nel caso che altre forze parlamentari, soprattutto quelle che l'hanno promossa, riterranno opportuno non farla».

Per Mammì «non tutto è ancora compromesso». Giudica, comunque, «eccessiva» la richiesta degli ambientalisti di un gesto significativo, come il blocco della costruzione delle centrali nucleari a Montalto di Castro e Trino Vercellese. Cosa offre, allora, il governo? Il ministro repubblicano rilancia l'ipotesi di un programma diverso «equilibrato e oggettivo», dei lavori della conferenza. Più spazio ai «verdi», insomma. Esattamente quello che ha già offerto il ministro liberale dell'Industria, Valerio Zanone, e che gli ambientalisti hanno giudicato inadeguato già nel precedente incontro con il governo. «Le nostre richieste — sostengono gli ecologisti — non riguardano marginali mutamenti di programma, oltretutto dettati da criteri di una presunta nuova lottizzazione fra filonucleari e antinucleari, ma una diversa impostazione e una diversa struttura della conferenza stessa».

Una conferenza, se si dovesse tenere, che i «verdi» sono già riusciti in qualche modo a condizionare. Le tre commissioni tecnico-scientifiche presiedute da Baffi, Elia e Veronesi non sono riuscite, infatti, a produrre una documentazione unitaria sugli scenari (energetici, sanitari e istituzionali) da offrire ai partecipanti all'iniziativa. Le voci del dissenso ambientalista si sono fatte sentire con minirelazioni alternative che, con ogni probabilità, saranno allegate alle comunicazioni ufficiali.

Ma neppure gli ambientalisti si tagliano tutti i ponti alle spalle. Nel loro comunicato comune insistono sul blocco dei nuovi cantieri per le centrali nucleari; ma l'accento è posto su una richiesta in un certo senso inedita: «La reimpostazione della conferenza attraverso il completo passaggio della sua gestione al Parlamento». Cosa significa? «È anche nostro interesse — spiega Chicco Testa, della Lega ambiente — che si raccolgano tutti gli elementi utili perché il Parlamento possa assumersi la responsabilità di decidere sul futuro energetico del paese. Ma perché il Parlamento deve occuparsene solo dopo e non anche ora, già nella gestione della conferenza? Così il governo fa ciò che vuole. E tra staffetta e possibili elezioni anticipate, si prospettano i soliti fatti compiuti senza che nessuno se ne assuma la responsabilità politica».

Intanto l'Enel, mostrando indifferenza alle travagliate vicende della conferenza energetica, si mette a guardare in casa d'altri; per l'esattezza, alla decisione del governo britannico di costruire la prima centrale nucleare dotata di reattore ad acqua in pressione (pwr) sulla base dell'indagine di un giudice, sir Frank Layfield, secondo la quale un incidente grave risulterebbe «statisticamente improbabile o con valore probabilistico molto vicino allo zero». Perché tanto interesse dell'Enel? Semplice: quei reattori pwr sono gli stessi che dovrebbero essere installati in Italia.

Pasquale Cascella

Biagio Agnes

Enrico Manca

«Evasore» anche lo Stato: deve 140 miliardi alla Rai

È la medesima somma che si vuole far pagare agli abbonati con l'aumento del canone - Domani manifestazione di protesta del Pci

ROMA — Riunioni e contatti sono in corso in vista del delicato appuntamento di domani sera, al secondo piano del vetusto palazzo di S. Macuto, a ridosso del Pantheon. Qui tiene le sue sedute la commissione di vigilanza sulla Rai, qui alle 19 di domani sera saranno ascoltati il ministro delle Finanze, Visentini, il presidente e il direttore generale della Rai, Manca e Agnes. Benché la maggioranza abbia raggiunto un compromesso sulle maggiori entrate da riconoscere alla Rai per il 1987 (140 miliardi in più di canone, 50 miliardi in più di pubblicità) non manca la materia, domani sera, per chiedere al vertice Rai ragione e conto delle sue richieste; di come l'azienda spende i suoi soldi e del perché essa non sia ancora in grado di presentare una contabilità industriale; del perché si punta su una carta che per la Rai può rivelarsi un micidiale boomerang: aumentare il canone mentre si espande l'area degli evasori praticanti (oltre 6 milioni, circa 7 se si calcolano anche i morosi) e potenziali (il 43,3% della popolazione nel 1986: a questo proposito sarebbe interessante sapere ufficialmente come va la campagna abbonamenti '87). È davvero impossibile che la Rai non possa incassare almeno una buona parte dei 140 miliardi che si pretendono in più dagli abbonati recuperando una quota dell'evasione che, per l'anno passato, oscillerebbe tra i 346 e i 374,4 miliardi?

Ma ammettiamo che Rai e amministrazione statale (che a sua volta ci rimette, con l'evasione, oltre 100 miliardi l'anno) non siano in grado di recuperare neanche una lira dall'area dei non paganti, non esiste altro modo per trovare quei 140 miliardi? Nel motivare il loro «no» all'aumento del canone, i parlamentari comunisti della commissione di vigilanza hanno indicato, oltre al recupero almeno parziale dell'evasione, almeno altre tre strade: 1) una politica più redditizia (e rispettosa del pubblico) nel campo della pubblicità; 2) una revisione degli accordi con la Siae per il pagamento dei diritti di autore; 3) il recupero degli ingenti crediti che la Rai vanta verso l'amministrazione statale.

Bene, facendo un po' di conti si può scoprire che da soli i crediti verso lo Stato possono coprire il maggior fabbisogno Rai di 140 miliardi. Spulciando tra la documentazione raccolta dai parlamentari del Pci, si ritrova infatti che tra ministero delle Finanze (che è titolare del canone) e la Rai è stato stipulato nel 1977 un accordo del seguente tenore: poiché è la Rai a impegnare uomini e mezzi (con relative spese) nella riscossione del canone per conto dello Stato, il ministero delle Finanze avrebbe ripagato l'azienda di viale Mazzini versandole ogni anno, a partire dal 1979, una somma pari all'1,50% della cifra riscossa col canone. Con il medesimo accordo si stabilì (si cominciò a tenere il conto) che per il precedente periodo 1970-78 il ministero avrebbe riconosciuto alla Rai un rimborso forfettario di 8 miliardi (un miliardo all'anno). La Rai dichiara di aver speso per la gestione degli abbonamenti — dal 1979 al 1986 — circa 87 miliardi; mentre l'1,50% delle somme riscosse nell'analogo periodo corrisponde a 80 miliardi e qualche spicciolo. Siamo, dunque, a 88 miliardi e rotti di credito. Ai quali, a voler essere pignoli, bisognerebbe aggiungerne altri 4,3: è il debito che il ministero riconobbe per il periodo 1970-72, senza però mettere mano alla cassa. Una complicazione c'è e il ministero lo ha ricordato alla Rai, rispondendo a qualche sua sollecitazione: ci vuole una legge apposita perché il ministero saldi il debito. Un provvedimento del genere fu presentato ai tempi di Pandolfi ministro delle Finanze, fu votato a Montecitorio ma decadde per lo scioglimento anticipato delle Camere. Da allora non se ne è fatto più niente.

Se i conti sono giusti siamo arrivati a 92 miliardi e qualcosina. Ma attenzione, nei bilanci Rai figura una somma di circa 50 miliardi, soldi che l'azienda — a quanto risulta — non ha mai materialmente incassato. Si tratta di pagamenti che la presidenza del Consiglio è tenuta a versare per i programmi in lingua tedesca che la Rai produce e diffonde in obbedienza a quanto previsto dalle leggi che tutelano le minoranze etniche. Come si vede, un po' alla volta siamo arrivati a 140 miliardi, in gran parte già prelevati direttamente dalle tasche degli abbonati. E crescono le ragioni perché i cittadini raccolgano l'appello lanciato dal Pci e si rechino, domani sera alle 18.30, a manifestare contro l'aumento del canone, sotto palazzo S. Macuto.

Antonio Zollo

Il segretario Psdi ora pensa all'aggregazione di una «seconda forza»

Nicolazzi: sostituire il Pci e chiudere il quarantennio dc

ROMA — Mentre Craxi preparava i bagagli per la sua visita ufficiale in Gran Bretagna, De Mita è rimasto silenzioso. Sul fronte del pentapartito, quella di ieri è stata una giornata di relativa calma, in cui tuttavia non è mancata qualche coda polemica. Sono continuate anche a circolare molte voci. Una, in particolare, riferiva dell'irritazione che sarebbe montata al Quirinale nei confronti della segreteria democristiana. Cossiga non avrebbe infatti gradito i discorsi pronunciati in questi giorni da De Mita, ritenuti un po' troppo elettoralistici. Ma il Quirinale ha smentito.

Negli ambienti andreotiani è stata invece confermata l'altra voce, secondo cui i rapporti tra il ministro degli Esteri e la segreteria democristiana sarebbero tesissimi. La ragione? L'insistenza con cui piazza del Gesù attacca gli alleati. Andreotti sospetta insomma che De Mita abbia ormai rinunciato alla «staffetta» per imboccare la strada delle elezioni anticipate, anche con l'intento di sbarrare al ministro degli Esteri palazzo Chigi.

Se Craxi e Martelli sembrano essersi concessi una momentanea tregua nelle polemiche con l'alleato democristiano, i loro luogotenenti non rinunciano a bersagliare la Dc. «De Mita, che non perde occasione per lanciare a giorni alterni strali polemici nei confronti dei socialisti — dichiara Claudio Lenoci, membro dell'esecutivo nazionale —, è il principale responsabile di una situazione politica che da mesi ormai è di gravissimo sfilacciamento e deterioramento». Pronostica Lenoci: «Ci attende forse la più lunga campagna elettorale della storia di questa Repubblica, destinata a compromettere la stabilità».

Ciriaco De Mita

I socialisti continuano però a tacere sulle loro intenzioni in vista della «staffetta» di primavera, dando così a loro volta la sensazione di voler tenere alta la tensione: molto probabilmente, come da qualche settimana si sussurra nel pentapartito e nello stesso Psi, anche Craxi non escluderebbe le elezioni anticipate.

Intanto, ieri il Psdi ha riunito il proprio comitato centrale, il primo dopo il congresso del partito. Nella breve relazione di apertura, il segretario Nicolazzi ha riproposto la linea emersa dalle assise nazionali, quella dell'alternativa «riformista» alla Dc. Precisando questa volta che la sua proposta non si rivolge al Pci, anzi mira all'aggregazione di una «seconda forza» che si «sostituisca» ai comunisti: «E lo diciamo noi che siamo stati tacciati di essere filocomunisti», ha detto con l'aria di chi ha fretta di scrollarsi di dosso una scomoda etichetta forse perché anche lui tiuta aria di elezioni. Quale sia il destino che egli pretenderebbe di riservare al Pci, Nicolazzi non lo ha chiarito. In ogni caso, ha aggiunto, il Psdi «si rifiuta sin d'ora di delineare per il dopoelezioni l'attuale quadro politico. Non siamo disponibili ad alleanze preelettorali dei cinque partiti, proprio in coerenza con il messaggio lanciato dal nostro congresso». E ancora, soffermandosi sulla cosiddetta «alternativa riformista»: «Non abbiamo nessun altro impegno politico al di fuori di questo. Perché al di fuori di questo possiamo solo adagiarci, senza essere protagonisti, secondo la legge del più forte». Ma a sentire Nicolazzi, la sua ambizione di «mutare questo quarantennale quadro politico», non esclude che tutto si risolva nella candidatura — anche per la prossima legislatura — di un «riformista» alla guida di palazzo Chigi. Ovviamente nell'ambito del pentapartito.

Vertenza Calabria: primo test i trasporti

ROMA — La settimana scorsa — in occasione del primo incontro — si erano lasciati con l'impegno di effettuare una «ricognizione approfondita» di tutti i problemi. E ieri i rappresentanti del governo e quelli della Regione Calabria si sono riuniti a palazzo Chigi. All'ordine del giorno la questione dei trasporti (un punto nodale per qualsiasi ipotesi di sviluppo: la Calabria è tra le regioni italiane peggio servite in tema di collegamenti sia viari sia ferroviari e marittimi). Gli incontri per «argomento» proseguiranno tutti i giorni fino a venerdì prossimo. Si tratta di una novità rilevante soprattutto per quanto riguarda il metodo del confronto governo-Calabria. Finora le amministrazioni a guida dc avevano privilegiato il rapporto personale e clientelare tra i ministri e gli assessori di turno. La giunta di sinistra ha chiesto e ottenuto invece un metodo adeguato alla gravità dei problemi calabresi. Un confronto organico che metta a fuoco le questioni aperte e individui gli interventi strutturali e legislativi necessari. Agli incontri partecipano per l'amministrazione calabrese il presidente Principe, il vice presidente Politano e di volta in volta gli assessori interessati. La giunta illustrerà la prossima settimana i risultati della «trattativa».

In poche settimane la Federazione ha raccolto il 64,5% delle adesioni '86: 27.394 tessere

A Napoli 800 i nuovi iscritti al Pci

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Chiara Parlato, una simpatica ragioniera venticinquenne, esordisce così: «Mi sono iscritta al Pci per cambiare il mondo». Grazie Doppietto, studentessa universitaria ventunenne, se la cava con una battuta: «Sono diversi anni che lavoro insieme con il Pci, mi sono sempre sentita una militante. Adesso ho voluto legalizzare un rapporto clandestino». Mauro Martorano, studente universitario anche lui, 22 anni, si mantiene invece saldamente legato alle vicende napoletane: «Bisogna sconfiggere il cinismo e lo squallore della politica a Napoli; per questo intendo impegnarmi nell'unica forza che sa distinguersi». E Clorinda Russo, insegnante dell'istituto d'arte, 46 anni. «Ho preso la tessera augurandomi che il Pci al più presto *inciampi* nella novità e nella realtà del movimento delle donne». Infine tocca a Gabriella Bandini, scultrice quarantunenne; è emozionatissima e i compagni che affollano il cinema Fiorentini la incoraggiano con un caloroso applauso. «Ci sono tanti e tanti validissimi motivi per aderire al Pci» taglia corto, «innanzitutto essere più uniti e compatti». Così cinque nuovi iscritti hanno motivato pubblicamente la loro decisione di prendere la tessera del partito comunista. Un campione piccolo ma significativo di quelle ottocentotrentadue persone, uomini e donne, che quest'anno a Napoli, per la prima volta, hanno in tasca quel rettangolo di carta su cui campeggia il volto di Gramsci, per ricordarne il cinquantesimo anniversario della morte. «Mi iscrivo al Pci: le ragioni di una scelta» era il tema, d'altra parte, della manifestazione svoltasi l'altro giorno a Napoli con la partecipazione di Livia Turco, della segreteria nazionale, e di Giovanni Berlinguer, della direzione.

Il tesseramento è sempre un indicatore significativo sullo stato di salute del partito, a Napoli, dove si voterà molto probabilmente a maggio, è possibile raggiungere il 100 per cento prima della campagna elettorale. Già oggi infatti — lo ha ricordato il segretario della Federazione Umberto Ranieri — siamo al 64,5%, il che significa che i tesserati a Napoli e in provincia sono ben 27.394, 700 in più rispetto alla stessa data dell'anno scorso. Le donne sono 3.694, mentre le sezioni che hanno superato l'obiettivo sono sedici tra cui, significativamente, l'Alfa di Pomigliano d'Arco con 968 militanti, una delle più grandi sezioni di fabbrica d'Italia. Ottimi risultati inoltre si registrano in città a Pianura, Case Puntellate, Piscinola, Mianella e Chiaiano, mentre in provincia in un'altra fabbrica, la Selenia, alle officine Fs di Torre del Greco, e ancora Casoria centro, Forio d'Ischia, Portici "Gramsci", Trecase, Meta di Sorrento e in tre sezioni di Castellammare di Stabia (Gramsci, Di Vittorio e Togliatti).

La parola infine a Livia Turco che ha sottolineato il divario profondo esistente tra il modo in cui concepiamo la politica e la pratica quotidiana. Giovanni Berlinguer invece ha sottolineato l'importanza della prossima scadenza elettorale per il rinnovo del consiglio comunale: «Il primato di Napoli — ha detto evocando con una battuta il risultato calcistico della domenica — non si difende solo battendo l'Avellino, ma sconfiggendo anche l'avellinese».

l. v.

Gli sfratti agli studi d'artista

Chiarito il giallo del testo di legge corretto alla Camera

ROMA — Convertito in legge il 4 febbraio, pubblicato dalla «Gazzetta Ufficiale» sabato 7, entrato in vigore domenica, il tormentato decreto sulle locazioni commerciali è di nuovo al centro delle polemiche. Tutta «colpa» di quattro parolette di un emendamento che risultano approvate in un testo dalla Camera dei deputati (seduta del 28 gennaio) ma trasmesse al Senato in altra versione. L'emendamento è del comunista Luigi Bulleri ed è diretto a tutelare dagli sfratti gli studi d'artista vietandone anche la modificazione della destinazione d'uso. Nel decreto è ora inserito come articolo 4-bis. Il testo approvato dalla Camera (203 favorevoli, 194 contrari) recita: «Non sono soggetti alle mutazioni contrattuali di cui all'articolo 1 del presente decreto quegli studi d'artista il cui contenuto in opere, documenti, cimeli, ecc. è tutelato, per il suo storico valore, da un decreto del Ministro per i beni culturali e ambientali che ne prescrive l'inamovibilità da uno stabile del quale contestualmente si vieta la modificazione della destinazione d'uso». L'articolo 1 del decreto richiamato in questo emendamento approvato riguarda — come si legge nel titolo — il «diritto di prelazione in caso di nuova locazione e indennità per l'avviamento commerciale».

Il testo dell'emendamento giunto al Senato (e così approvato) recita: «Non sono soggetti a provvedimenti di rilascio quegli studi d'artista il cui contenuto in opere, documenti, cimeli e simili». I cambiamenti sono intervenuti in queste prime righe (le altre sono rimaste inalterate). L'espressione «mutazioni contrattuali di cui all'articolo 1» è diventata «provvedimenti di rilascio» ed è caduto il riferimento «all'articolo 1 del presente decreto». Quando è avvenuto ciò? Come era prevedibile, e come afferma un comunicato dell'Ufficio stampa della Segreteria generale della Camera, il tutto è avvenuto operando il cosiddetto coordinamento formale del testo. È una sorta di ripulitura tecnico-formale delle norme di legge che gli uffici del Parlamento compiono dopo la loro approvazione. «La presunta difformità — dice il comunicato — si spiega con una modifica di coordinamento formale apportata in sede di redazione del messaggio (è la trasmissione del testo da un ramo all'altro del Parlamento - n.d r.), per rendere la formulazione dell'articolo, tecnicamente inadeguata, conforme all'intento effettivamente perseguito». La modifica — secondo il comunicato — è avvenuta «con il consenso dei presentatori dell'emendamento e del relatore».

Non c'è dubbio che l'intento dell'emendamento era ed è quello di impedire che gli sfratti (o i mutamenti di destinazione d'uso) s'abbattano sugli studi di pittori scultori. I presentatori dell'emendamento si riferivano, infatti, «alle mutazioni contrattuali di cui all'articolo 1». Come si deve interpretare ora la norma visto che quel riferimento è caduto? Chi già avversava l'approvazione di questa norma solleva interrogativi di questo tipo relativi, cioè, alla portata reale del nuovo articolo del decreto. E si fa l'esempio di un artista affittuario moroso. E c'è anche chi ritiene necessario il varo di un decreto che fornisca l'interpretazione autentica dell'emendamento.

g.f.m.

PERSONALE

La donna mamma la donna dei sensi la donna donna

di Anna Del Bo Boffino

SULLA visione dell'esistenza e delle sue contraddizioni «dalla parte della donna» che vado proponendo in queste colonne discutono gli uomini che mi scrivono. Alcuni addolorati di sentirsi messi dalla parte dei cattivi contro i quali le loro donne dovrebbero ribellarsi. Altri che mi avvertono «Guarda che gli uomini più giovani non sono più come li dipingi nelle tue rubriche». Questi ultimi, i «Bobo» come li abbiamo chiamati per intenderci, dicono pressappoco «Tu sei legata a una virilità che appartiene alla generazione oggi anziana. Noi aiutiamo la moglie, stiamo accanto ai figli, in casa nostra c'è democrazia. La tua è una polemica superata». Speriamo.

Gli anziani mi scrivono parole toccanti sulla donna che è la meraviglia della vita, che non si dovrebbe colpirla neanche con un fiore (un sacerdote, quello che suona le campane dell'aborto), che la amano con tutto il cuore. Altri si indignano del mio «cinismo» invece di discutere di diritti e doveri, di leggi sulla famiglia, sconfino sul terreno «soffice» della psicologia, dei sentimenti, delle esigenze affettive, anche una donna mi dice che non difendo abbastanza l'unità familiare. Io rispondo solamente sulla pelle di chi va mantenuta questa unità?

Tra i Bobo, infatti, non sono pochi i separati, i quali, da quando lei se n'è andata, la rispettano per il coraggio e la dignità dimostrata nell'intera vicenda. «Adesso ho capito tutto», affermano. Non c'è che augurarsi che qualche altra donna tragga frutto dalla lezione che la prima ha dovuto impartire (a proprie spese). Quanto alla generazione i carabinieri violentatori di Monza non erano mica sessantenni, eppure la loro virilità è chiaramente prevaricatoria. O no?

Troppo lungo e difficile ribattere a ogni battuta. E così sconfinerò ancora una volta sul terreno soffice dei sentimenti. E riprenderò, a freddo, un tema che ha fatto bruciare anche le pagine dell'Unità: la vicenda sentimentale di Guttuso. Parlandone come da vivo (così si dice dalle mie parti quando si vuole ricostruire la vera storia di un morto, con affetto, ma con sincerità).

Dunque Renato Guttuso aveva una moglie di dieci anni più anziana di lui, che gli era stata accanto sempre, gli aveva regolato la vita domestica e di coppia, gli aveva dato affetto e devozione. Avrà avuto i suoi difetti (io non la conoscevo) come tutte le donne, ma era stata quello che si dice una brava moglie e la coraggiosa compagna di un uomo che, agli inizi della carriera, non navigava nell'oro. Alla soglia dei sessant'anni Guttuso, artista di successo, incontra una donna di trenta, e se ne innamora. Proprio su quel crinale dell'età di dove si cominciano a vedere gli orizzonti della vecchiaia e della morte, una ventata di vita lo rassicura, è ancora giovane, creativo, potente.

Tutto continua su tre fronti fino alla consumazione del male che lo corrode da qualche tempo. Mimise è lì, Marta anche. Ma Mimise se ne va, proprio qualche mese prima di lui. E a questo punto Guttuso non vuole più neanche l'altra donna. Si parla di involuzione, di debolezza di fronte alla morte. Forse, semplicemente, Lui cercava Mimise per morire, come tanti cercano la mamma. In quel momento aveva bisogno della donna che accudisce, piuttosto che di quella che seduce.

La vicenda ha fatto scandalo, e in casa nostra se ne è parlato con imbarazzo. Perché? Guttuso era diverso da tanti uomini, da tutti gli uomini? Qual è l'uomo che non vorrebbe avere sempre accanto la moglie/madre sollecita e devota e la bella donna giovane, capace di accendergli i sensi e le emozioni? Guardiamoci intorno: storie così ne vediamo tutti i giorni. Tuttalpiù non sempre all'uomo riesce tenere in piedi i sentimenti benevoli di entrambe le donne, se la cosa è di pubblico dominio. Ma la voglia di farlo ci sarebbe. D'altra parte la storia di Faust non l'ha mica inventata una donna.

Se dunque c'è stata ipocrisia nel raccontare l'ultimo tratto della vita di Guttuso, non sta certo nella ovvia intenzione di violarne la privacy, ma nel negare una realtà che riguarda tutti: dal contadino delle Langhe al dirigente Fiat, dallo sballato di periferia al docente universitario, tutti hanno dentro di sé due immagini di donna, e nella vita le cercano entrambe, perché di entrambe un uomo ha bisogno per vivere, per star bene, per sentirsi a proprio agio di fronte a se stesso e agli altri uomini.

Peccato che, per essere amate, noi donne dobbiamo proporci sulla misura di un'immaginario maschile dimezzate, o l'una o l'altra. Mentre, in realtà, saremmo l'una e l'altra. Ma, ai giorni nostri, questo non è ancora possibile. Le regole del gioco sono quelle dettate da lui, e noi donne dobbiamo (non per molto, spero) adattarci. O stare fuori dal gioco.